

Per caso e per sagacia Fare antropologia con Ugo Fabietti

Quando, a un anno dalla scomparsa di Ugo Fabietti, abbiamo cominciato a lavorare a un numero della rivista *Antropologia* a lui dedicato, ci siamo chiesti come essergli fedeli e come trasmettere attraverso queste pagine le sue qualità intellettuali e affettive di collega, amico e maestro, mantenendo integri la vitalità e il potenziale euristico della sua eredità intellettuale. La rivista è stata fondata da Ugo Fabietti nel 2001 come “progetto culturale (...) per riflettere in maniera pertinente, approfondita e circostanziata sulle forme culturali della contemporaneità”. Ugo Fabietti l’ha diretta e trasformata, nel 2014, da collana di saggi tematici sull’antropologia della contemporaneità in pubblicazione a consultazione gratuita online con un sistema di revisione in doppio cieco. Negli anni Ugo Fabietti ha formato e si è formato con molte delle persone che vi hanno lavorato e vi lavorano, ha trovato i mezzi per fabbricarla e si è speso perché continuasse a vivere dentro alle continue trasformazioni dell’editoria scientifica degli ultimi anni. Come restituire un frammento del suo imponente lavoro intellettuale fatto di idee, passioni, affetti e senso pratico?

Intorno e con la figura di Ugo Fabietti sono già avvenuti momenti di studio e di incontro. Dapprima, nel maggio 2018, un *workshop* a cura di Alessandra Brivio: *Legami di vita, legami di morte. Oggetti e corpi nella costruzione della trascendenza*, ispirato agli ultimi scritti di Ugo Fabietti, dedicati alla materialità nelle religioni e nel rituale. Nell’ottobre dello stesso anno è stato organizzato un convegno internazionale, esito del lavoro congiunto dell’Università di Milano-Bicocca e dell’Università di Milano-Statale, coordinato da Roberto Malighetti. In quest’occasione più generazioni di maestri, colleghi e allievi di Ugo hanno contribuito a restituire l’attualità del suo lavoro di antropologo. Il presente numero di *Antropologia* si configura, dunque, come un tassello di un mosaico più ampio teso a ricordare e raccogliere l’eredità scientifica di Ugo Fabietti, un’opera ben lontana dal poter essere compiuta nel breve spazio di due anni.

Abbiamo scelto di invitare a contribuire persone che hanno avuto la fortuna di dialogare con Ugo Fabietti in momenti diversi della propria, e della sua, traiettoria di formazione e ricerca scientifica. Tutti gli autori a un certo punto del loro percorso di ricerca e scrittura hanno potuto dire: Ugo, che cosa ne pensi? E come appare dagli articoli qui pubblicati, molti di loro proseguono questo dialogo anche oggi, spingendo oltre la morte il potere della relazione.

Abbiamo proposto a tutti la rilettura di un testo pubblicato in inglese nel 2012, *Errancy in Ethnography and Theory: On the Meaning and Role of ‘Di-*

discovery in *Anthropological Research* all'interno del volume *Serendipity in Anthropological Research. The Nomadic Turn* curato da Haim Hazan ed Esther Hertzog (pp. 15-30), che pubblichiamo qui nella versione originale italiana parzialmente inedita. Chiedere agli autori di scrivere i loro contributi a partire da questo testo, infatti, ci è sembrato un buon modo per esercitare il nostro lavoro di redattori.

Si tratta di un saggio al contempo illuminante e provocatorio. Illuminante perché Ugo Fabietti vi fotografa una sensazione ben precisa del ricercatore sul campo – quella di aver trovato qualcosa che valga la pena – e vi conferisce dignità epistemologica. Quali sono le premesse della scoperta antropologica? Quali incroci di sapere, attitudini interiori e tecnica d'indagine la rendono possibile? Il discorso si fa provocatorio quando l'autore si spinge a sostenere che l'instabilità e l'incessante trasformazione dei sistemi di conoscenza – delle culture, insomma – possono essere restituite solo grazie a una metodologia dove l'erranza e la serendipità siano elementi fondanti, non errori di progettazione abilmente travestiti da originalità. Questa sarebbe dunque la caratteristica fondamentale dell'antropologia come disciplina di frontiera. Si tratta certo di una sfida alla chiarezza fasulla delle ipotesi formulate all'interno di quadri interpretativi fissi, così come anche alle scelte comunicative troppo identificate con i paradigmi scientifici esistenti. Ciò risulta evidente nella scelta delle "favole sciocche" raccontate da Ugo per illustrare la sua posizione teorica eclettica, dai riferimenti multipli. Con l'infinita varietà di episodi etnografici che avrebbe avuto a disposizione, Fabietti opta per un esempio basato su un momento difficile e noioso, quasi da monografia primo-novecentesca, quale la raccolta di sistemi genealogici presso i Bedu Shammar della penisola araba. Con l'eleganza di scrittura che gli è propria, restituisce l'andirivieni intellettuale ed emotivo fra prime esperienze personali, testi storici, testi antropologici e fonti storiche ed etnografiche che l'ha condotto a pensare di aver trovato qualcosa di nuovo non solo sul piano microscopico del dettaglio etnografico, ma anche su quello di una riflessione più ampia sulle tensioni soggiacenti alle dinamiche generali del mondo contemporaneo. Con abilità, dalle aporie nelle genealogie Fabietti passa così alla gestione moderna del potere e al riflettersi delle ideologie globali nelle microsocietà locali.

Gli autori hanno reagito in modi diversi alla proposta dalla Redazione. Alcuni, soprattutto i compagni di strada di Fabietti, l'hanno fatta risuonare con i veri dialoghi che hanno avuto con lui.

Maurizio Gnerre, per esempio, situa fra le colline senesi dove si incontra con Ugo Fabietti la nascita di un interrogativo al confine fra linguistica e antropologia. Lo sintetizza nell'idea del parlato che "va alla deriva", trascinato in processi di de-istituzione e re-istituzione linguistici e lessicali. Evoca dunque l'"*enèrgeia*" che viveva con Ugo, un sommarsi di domande dissacratorie

che conduce a vedere ciò che si sa in maniera inaspettata.

Ripercorrendo la scrittura congiunta di testi che ancora catturano gli studenti, Vincenzo Matera mostra la genesi dell'idea che il valore dell'antropologia stia nel modo di impostare i problemi e non in una "mera tecnica di ricerca" – idea che poi avrebbe condotto lui e Fabietti su posizioni diverse.

Enzo Alliegro ricorda lo stupore di poter infine intavolare una discussione e uno scambio sul suo specifico oggetto di studi, lo studio della storia dei vinti incentrato sulle modalità di resistenza alla colonizzazione dei Nativi americani nella seconda metà del XIX secolo. Alliegro descrive Fabietti come una persona informata e curiosa, decisa a mantenere la sua *Storia dell'antropologia* indipendente dalla narrazione storiografica consolidata nella disciplina.

Ivan Bargna racconta il suo "pensare con" Ugo Fabietti, e in particolare con la sua esplorazione degli oggetti religiosi come concretizzazione e ricostruzione della trascendenza, una categoria antropologica più interessante di quella, ben consolidata nella disciplina, di "sacro". Gli oggetti che Bargna descrive nel suo articolo sono buoni da pensare, intrisi di quella fluidità contemporanea che secondo Fabietti è l'oggetto principale dell'antropologia.

Riprendendo il tema del nomadismo accademico, anche Cristiana Giordano, come Bargna, riflette sugli oggetti, l'arte e la materialità dell'erranza. Da un lato, analizza la retorica dell'"imbuto" applicata alla concettualizzazione dei flussi migratori verso l'Italia, elucidando una sorta di concetto concreto, vicino all'esperienza, dell'Italia contemporanea. Dall'altro, individua negli oggetti reali, nella fattispecie gli averi dei migranti annegati recuperati dall'artista Ramzi, la capacità di transitare da un ambito all'altro – dall'arte alla politica, dalla politica all'arte e alla religione – mantenendo però una traccia specifica, una sorta di *hau*.

Altri autori, nel volume, si sono concentrati sull'epistemologia esplicitata nell'articolo e hanno raccontato il proprio processo di scoperta "per caso e per sagacia". Domenico Copertino, che è stato allievo di Ugo Fabietti e ne ha condiviso il campo mediorientale, racconta di essersi sentito "adrenalinico" quando ha scoperto che a Damasco ciò che lo sconcertava e lo distoglieva da propositi etnografici più classici, oltre ai guai passati con le forze dell'ordine siriane, era un fenomeno fra i più nuovi studiati dalle scienze sociali: la gentrificazione e la patrimonializzazione del tessuto urbano – di cui oggi, ahimè, restano soprattutto macerie. Aurora Donzelli, raccontando come Copertino della propria carriera di antropologa, individua nella sagacia una "struttura di attenzione", un procedimento cognitivo che le ha permesso, o imposto, di osservare i processi di istituzionalizzazione e moralizzazione delle ricerche all'insegna di una logica neoliberale. Descrivendo la violenza simbolica delle *audit cultures*, evoca un tema assai caro a Ugo, cioè la deriva burocratica dell'ambiente universitario – chi non lo ricorda lamentarsi della quantità di "scartoffie"? Angela Biscaldi segue un analogo filone

di interrogativi chiedendosi se il web sia, come spesso si sostiene, un'infinita fonte di serendipità, di scoperte inaspettate, o invece produca un restringersi delle prospettive, dato che si "trova" in rete solo ciò che le informazioni sul proprio profilo di consumo preselezionano. Niente vi accade per caso, qualunque sagacia viene anestetizzata e ricondotta a un'identità di consumatore.

Più letteralmente di Copertino, Donzelli e Biscaldi, Setrag Manoukian riprende uno dei fondamenti dell'idea di serendipità articolata da Ugo Fabietti nell'articolo in questione: che non si "trovano" solo fatti o concrezioni di fatti inaspettati, ma anche e soprattutto idee, progetti e sentimenti che li comprendono e li riformulano. Ecco allora che l'"impersonale" che Manoukian ha incontrato in Iran in forme e situazioni diverse chiede di essere concettualizzato come una modalità specifica dell'agire sociale e non solo come un "punto di vista del nativo". Diventa anche una delle possibilità di pensare l'altro, collocandolo in una zona codificata dove però non può o non gli conviene affermare la propria individualità.

Altri autori evocano anni di confronti con il pensiero sempre stimolante di Fabietti. Barbara Casciarri, in un accorato dialogo col maestro e collega, insiste su un punto che l'articolo sulla serendipità implica ma non affronta in maniera diretta, e che era senz'altro fondamentale per Ugo: l'importanza dell'insegnamento non solo nella costruzione di sapere per altri, ma anche nella propria formazione personale di ricercatore. Come acquisire, infatti, quella struttura di attenzione che permette la serendipità, se non studiando e ascoltando? Ben lo sanno gli allievi di Ugo che lo amavano moltissimo e lo stimavano per le sue lezioni, tutte rigorosamente scritte, che riuscivano sempre a sorprenderli.

La tenacia di Ugo nel difendere, ampliare e arricchire le proprie posizioni, così che evolvessero spesso in maniera, appunto, sorprendente, echeggia negli scritti di Piero Scarduelli, di Flavia Cuturi e, ancora una volta, di Vincenzo Matera. Fabietti era acuto, non si poteva essere sempre d'accordo con lui. Troppo indipendente dall'oggettività del dato, parrebbe sostenere Scarduelli ripercorrendo gli autori classici. Una critica che gli rivolge invece esplicitamente Cuturi, invocando la necessità di descrivere, descrivere e ancora descrivere il "punto di vista del nativo", che non è mai piatto e ingenuo. Matera invece ritorna nella discussione che già aveva coinvolto lui e Fabietti sul valore del campo di ricerca etnografico come unica condizione del pensiero antropologico, unico dispiegarsi del trovare per caso e con sagacia. A Flavia Cuturi si deve anche l'evocazione di un grande caso storico di serendipità in antropologia, quello della "scoperta" del genere. In una nota, le viene spontaneo ricordare che sì, c'erano anche molti uomini al villaggio Huave e molto significativi, ma il genere femminile aveva un discorso specifico sulla sofferenza di cui l'antropologa era messa a conoscenza in quanto donna, a dispetto della sua giovane età.

Sono infine Alliegro e Alice Bellagamba che insistono su uno dei campi principali del dispiegamento della riflessione di Ugo Fabietti, la storia dell'antropologia. Non solo nel senso, già evocato da Alliegro, dell'impegno a fare della scrittura della *Storia dell'Antropologia* una ricerca sempre in corso, sempre vigile a mantenere una visione critica senza per questo rinunciare a essere uno strumento didattico. Bellagamba sottolinea come Ugo, che considerava l'antropologia un "sapere di frontiera", proponesse modelli di interpretazione "alla frontiera della frontiera" quando si interrogava sulla "struttura di contemporaneità" dentro alla quale storia e antropologia si confrontano e si ibridano. Bellagamba prosegue questo ragionamento indicando nell'idea stessa di "storicizzazione" una modalità per togliere forza alla potenza esplicativa e al conseguente impegno civile indispensabili all'antropologia di oggi. In questo senso, suggerisce di osservare i "futuri passati", ciò che sembra non aver preso la direzione e la voce che sarebbero invece potute essere.

Nell'insieme, la pertinenza e il rigore epistemologico degli articoli di questo volume sono essi stessi una testimonianza dell'"effetto Fabietti" nella comunità antropologica italiana. In modi originali, gli autori dialogano con Ugo e con il suo lavoro riprendendone un binomio fondamentale: l'articolarsi fra sapere storico e audacia intellettuale in un contesto di radicamento etnografico. Ed è questo forse il migliore omaggio alle "favole sciocche" delle genealogie dei Bedu Shammar che gli autori potessero rivolgere. Il volume è ricco di etnografia e ricco di stili etnografici, così come è ricco di riflessioni teoriche. A noi della Redazione non resta che chiederci, come spesso facciamo, che cosa ne direbbe Ugo.

Milano, 7 marzo 2019
La Redazione di *Antropologia*

